

La Francia: un paese che non vuole lasciarsi "riformare" Ce n'est que le début?

7 novembre 2010

Fin dal mese di aprile il governo comincia a parlare della necessità di una riforma delle pensioni. Bisogna – dice – salvare il regime della ripartizione, fondamento della solidarietà fra le generazioni. Quel che non dice è che, per avere una pensione decente, sarà indispensabile rivolgersi ad un fondo privato. Il fratello del presidente, dirigente di una società assicurativa, lo ha capito tanto bene da fondare una filiale specializzata nelle pensioni private.

L'argomento principale è di tipo demografico: secondo i suoi esperti c'è un eccesso di vecchi, che vivono troppo a lungo, rispetto ai giovani che possono pagare per mantenerli. Non si tiene nessun conto del fatto che i livelli crescenti di produttività permetteranno fra venti anni ad un salariato in attività di mantenere il doppio dei pensionati mantenuti fino ad oggi. La condizione è che questa ricchezza vada nelle tasche dei futuri pensionati e non in quelle degli azionisti, dirigenti d'impresa e parassiti vari. Ma è appunto quel che il governo non vuole. La crisi sociale greca e le reazioni degli speculatori internazionali finiscono di convincere il governo che è "indispensabile" varare rapidamente delle misure di austerità che impediscano alle agenzie internazionali di valutazione di abbassare il voto della Francia sui mercati finanziari, ai quali è costretta a rivolgersi per coprire il debito generato dal salvataggio delle banche. Queste le motivazioni ufficiali che vengono avanzate. In realtà c'è una tendenza forte, in atto da più di 20 anni, ad aumentare l'età pensionabile e gli anni di contributi occorrenti per una pensione completa, e contemporaneamente alla riduzione del livello delle pensioni, per favorire il ricorso ai fondi pensionistici privati.

Le tappe principali le troviamo nel 1987 (indicizzazione sui prezzi e non più sui salari), nel 1993 (il governo Balladur porta da 37,5 a 40 i contributi indispensabili per una pensione di anzianità), nel 2003 (i dipendenti pubblici vengono allineati sul settore privato, in nome dell'uguaglianza repubblicana e tutti passano a 41 anni di contributi) e nel 2008 (vengono rimessi in discussione i regimi speciali, come per es. quello dei ferrovieri, ma ovviamente non quello dei parlamentari).

Le misure principali del progetto portano l'età pensionabile a 62 anni per quelli che hanno tutti i contributi ed a 67 per quelle di vecchiaia, a partire dal 2018. Aumento di due anni per tutti quelli che attualmente hanno il diritto di partire in anticipo sull'età legale. Nel 2020, occorreranno 41,5 anni di contributi per una pensione completa. Si tratta di una delle riforme pensionistiche fra le più brutali prodotte in Europa.

Perfino la questione dei lavori usuranti – su cui i sindacati erano disposti a trattare – viene impostata dal governo non come un diritto riconosciuto ad alcuni settori lavorativi, ma come una elemosina fatta a qualche migliaio di invalidi.

Ma il problema è che le imprese, già adesso, licenziano i "seniors", considerati come troppo costosi e poco redditizi, al punto che l'età media di cessazione d'attività è di 58,7 e 59,5 (rispettivamente per uomini e donne), contro una media OCSE di 63,5 e 62,3. C'è dunque un'enorme quota di vecchi che finisce disoccupata prima di arrivare alla pensione. Si tratta quindi di sostituire dei pensionati "giovani" con dei disoccupati vecchi. Lo scopo evidente ed inconfessato: ridurre il livello delle pensioni. Non si può nemmeno dire che i francesi rifiutino

di fare dei sacrifici, dato che tutti i sondaggi mostrano la loro disponibilità ad alzare il livello dei contributi. Il governo però sceglie la soluzione più impopolare, che è quella dell'innalzamento dell'età pensionabile, che non garantisce nemmeno l'equilibrio dei conti. La spiegazione è semplice: con un prelievo contributivo immediato, si porrebbe la questione del salario, con delle possibilità di lotta sui luoghi di lavoro, mentre l'innalzamento dell'età lascia il futuro pensionato impotente ed isolato di fronte ad un meccanismo che lo stritola. I contributi dei dipendenti pubblici finiranno comunque per essere aumentati, parificandoli con quelli del settore privato, sempre in nome dell'uguaglianza repubblicana.

Ma il governo è sfortunato: non si placano le polemiche contro lo scudo fiscale che protegge i redditi più alti del paese e si moltiplicano gli scandali in cui sono implicati membri del governo, partiti al potere e padroni amici. La riforma viene proposta e discussa in parlamento in un'atmosfera da fine regno.

Per la prima volta, invece di organizzare la divisione dei salariati giocando sulla collaborazione sindacale, viene sferrato un attacco generalizzato a tutto il mondo del lavoro. La riforma offre l'occasione per esprimere il malcontento accumulato negli ultimi anni a causa delle varie "riforme" e degli effetti della crisi: riduzione del numero dei posti nella funzione pubblica di circa 30.000 unità, in particolare nella scuola e nella sanità; processo di privatizzazione della posta e chiusura degli uffici postali nei piccoli centri; tagli delle linee ferroviarie locali; riduzione del numero degli ospedali e dei posti letto, aumento dei ticket, assenza di medici nei piccoli centri; riforma delle strutture e del trattamento della disoccupazione, proprio mentre questa aumenta a dismisura; riduzione dei salari reali, riduzione degli organici, aumento degli orari di lavoro, chiusura di fabbriche ed imprese che vengono delocalizzate. L'intensificazione del lavoro prodotta nell'ultimo decennio fa sì che la pensione venga percepita come una liberazione meritata. La riforma cristallizza tutte le sconfitte, le battaglie locali e settoriali perse o non combattute, e soprattutto il sentimento di ingiustizia che da anni cresce nella società francese. I salariati capiscono che non si tratta di qualche euro in meno, ma di una questione di fondo, di società, e che bloccare questa riforma vuol dire bloccare tutto il treno di riforme che è in attesa. Il progetto viene presentato a fine marzo, con molta prudenza, ai sindacati. Rapidamente si assiste alle prime reazioni negative da parte della popolazione ed alle prime manifestazioni di piazza. Il 24 giugno, con un piede già nei sandali da spiaggia, manifestazioni imponenti fanno presagire un rientro caldo. Il governo vuole portare a termine la sua riforma a tamburo battente e non cede nulla ai sindacati, i quali non chiederebbero di meglio che trovare un accordo. Sono quindi obbligati dalla pressione della base a restare uniti ed a mostrare che non cedono. Al rientro dalle vacanze, il 7 settembre, comincia l'esame del progetto alla Camera. Lo stesso giorno, una serie di manifestazioni a livello nazionale apre un autunno di lotta. Da questo momento il ritmo delle manifestazioni nazionali indette dall'intersindacale diventa più serrato. I giorni di sciopero si alternano alle manifestazioni di sabato, per mobilitare i salariati del privato che hanno più difficoltà a scioperare.

Martedì 12 ottobre scendono in piazza 3 milioni e mezzo di persone, più di quante ne vengono il sabato. In piazza troviamo in primo luogo i pubblici dipendenti: enti locali, insegnanti elementari, medi e superiori, universitari e non insegnanti, ospedalieri, pompieri; in

qualche manifestazione perfino guardiani penitenziari. E poi: postali (poco), elettrici, bancari, metalmeccanici (auto), telefonici, centri d'appello, nettezza urbana, precari di ogni genere, disoccupati, pensionati... In tutti i settori della società si assiste a scioperi diffusi, spesso minoritari, che paralizzano la vita economica del paese. Ma la cosa più interessante è che a partire dai primi del mese di ottobre entrano in sciopero i ferrovieri, i trasporti urbani (che dureranno poco e saranno minoritari), il trasporto merci su rotaia e (molto poco) quello su gomma, con qualche operazione di rallentamento. La novità è che questa volta alla punta dello scontro si trovano i portuali di Marsiglia e Le Havre, che bloccano i terminali petroliferi e smettono di scaricare i tankers, e soprattutto i lavoratori chimici delle raffinerie di petrolio, dove gli industriali progettano a termine la chiusura degli impianti e la delocalizzazione totale della raffinazione. Le 13 raffinerie francesi smettono di produrre una dopo l'altra ed i depositi di carburante vengono bloccati. Il governo risponde mandando la polizia a togliere i picchetti, che si riformano in un altro deposito più lontano, giocando a rincorrersi. Cominciano a scendere in piazza i liceali ed a bloccare le loro scuole. Il governo è preoccupato e cerca di arginare il contagio mandando la polizia e picchiando duro. Decine di feriti, più di 2000 arresti, centinaia di processi per direttissima e condanne esemplari. Il 5 ottobre aprono le università ed una decina di giorni dopo anche questi studenti scendono in piazza. In modo diseguale, nettamente meno dei liceali, ma terranno durante le vacanze dei morti, durante le quali si riduce l'apporto dei medi. Il governo cerca lo scontro, puntando sulle reazioni d'ordine della popolazione, che però non vengono. I media non smettono di parlare dei terribili "casseurs", ma la maionese non piglia. Il 70% della popolazione è contrario alla riforma e favorevole al movimento, l'impopolarità del presidente tocca il suo livello più alto nella storia del dopoguerra. La penuria di carburante e il blocco dei trasporti portano la piccola e media industria sull'orlo del collasso, che comincia a fare pressione sui partiti di governo; il grande padronato invece continua a sostenere la riforma. Per settimane il governo nega ostinatamente l'evidenza: la penuria non esiste, il paese ha bisogno della riforma, la riforma è giusta, i manifestanti contati dalla polizia non arrivano mai ad un terzo di quelli reali. E' solo dopo lo scampato pericolo che alcuni responsabili governativi ammetteranno di essere passati ad un pelo dal precipizio. Le forme di lotta sono le più svariate: lo sciopero in primo luogo. Giornate "d'azione" staccate l'una dall'altra, sono quelle indette dai sindacati nazionali. Ma in molti settori gli scioperi vengono prorogati con dei preavvisi di categoria e confermati alla base dalle assemblee, con una ampiezza mai vista dal '68. Le iniziative dal basso sono molteplici: occupazioni di edifici pubblici e padronali, stazioni, aeroporti, televisioni; blocchi stradali, rallentamenti, picchetti volanti. Le assemblee di base si moltiplicano in tutti i settori e a partire dalla metà di ottobre cominciano a coordinarsi su base intercategoriale. Vengono create delle casse di sciopero. I limiti sono però visibili: se la riflessione collettiva alla base tocca i settori più diversi, le assemblee restano patrimonio di una frangia militante. Il quadro sindacale non viene oltrepassato. I sindacati, messi fin dall'inizio di fronte al fatto compiuto, si mobilitano cercando un dialogo che non viene. La pressione dal basso aumenta e non possono che organizzarla, accompagnando la mobilitazione

crescente.

Accanto alla difesa delle pensioni troviamo sempre più spesso obiettivi locali e settoriali, contro la riduzione degli organici, la precarietà, per aumenti salariali. La legge viene approvata prima alla Camera e poi al Senato, utilizzando procedure d'urgenza per ridurre i dibattiti, tra le proteste dell'opposizione, scandalizzando anche i francesi più legalisti. Mercoledì 27 la legge è passata, ma la riforma non è diventata più legittima. Giovedì 28 ottobre si assiste ad una prima flessione della mobilitazione in piazza, ma il movimento tiene, con grande sorpresa dei media e dei sindacati. A partire da questo momento, dopo più di 20 giorni, cominciano a rientrare gli scioperi della nettezza urbana e delle raffinerie, mentre si fanno evidenti le divisioni sindacali, tra chi pensa di dover accompagnare la mobilitazione finché dura (per evitare la radicalizzazione) e chi rimanda alle prossime elezioni, "perché non ci si può battere contro una legge dello stato". Qualcuno comincia a chiedersi su cosa ha ceduto il governo per ottenere la fine dello sciopero delle raffinerie.

Ma se le pompe di benzina ricominciano a funzionare il clima sociale resta agitato. I focolai di resistenza locali sono ancora forti e soprattutto cominciano a strutturarsi le assemblee intercategoriale, dove troviamo sindacalisti di base, militanti di gruppi gauchistes, salariati radicalizzati. La situazione è attualmente in piena evoluzione e occorrerebbe una sfera di cristallo per sapere come si svilupperà. Una possibilità è che le assemblee intercategoriale si strutturino, si sviluppino e diventino il vettore di un conflitto endemico, radicato socialmente. Il prossimo anno sono previste elezioni sindacali (con una crescita della concorrenza intersindacale e della conflittualità), dal cui risultato dipende il riconoscimento della loro rappresentatività ed i finanziamenti annessi. Sono previsti rinnovi contrattuali in molti settori e la questione del salario difficilmente potrà essere schivata. Anche se il sentimento di impotenza e di rassegnazione che dominava di fronte al rullo compressore delle "riforme" governative degli ultimi anni non è stato eliminato, gli scioperi hanno mostrato che è possibile battersi e mettere in difficoltà l'avversario. La differenza rispetto alle "riforme" delle pensioni del 1987 e del 1993 è stridente: all'epoca non c'era stata una sola ora di sciopero, contro vari milioni in questi ultimi due mesi. Più di un commentatore politico comincia a lamentarsi dell'incapacità governativa a condurre il paese senza produrre fratture dolorose per gli interessi del padronato.

Sembra passato un secolo dal 5 luglio 2008, quando il presidente Sarkozy dichiarava: "ormai, quando c'è uno sciopero in Francia, non se ne accorge più nessuno".

G. Soriano